

# **COSTITUENTE LABOUR**

## **"Qualche idea per cominciare"**

**Relazione di MAURO BESCHI**

**Bologna, 30 ottobre 1993**

La riunione di oggi ha lo scopo di verificare la praticabilità di una iniziativa tesa a mettere insieme lavoro e idee per contribuire ad una soluzione progressista ai laceranti problemi che caratterizzano la vita del nostro Paese.

Si tratta di capire se in questa fase tormentata e contraddittoria, è possibile mobilitare risorse, certamente non esclusive ma importanti, per segnare la trasformazione con quei valori e quelle politiche che, per noi tutti, hanno motivato un impegno sindacale e sociale.

Nella lettera di invito ritenevamo poco comprensibile assistere passivamente al deteriorarsi di un sistema di valori ideologici ed etici, allo sfaldarsi di un sistema istituzionale ormai incapace di rappresentare le trasformazioni economiche e sociali, al venire meno, travolte in gran parte dalla questione morale, delle tradizionali forme della rappresentanza politica, all'affacciarsi di pericolosissime forme di disgregazione sociale senza opporre un tentativo, una risposta che, sul versante della azione politica e sociale, con nuove forme e nuovi ragionamenti, tentasse di contrastare i pericoli dell'oggi.

Tanto più in quanto questi processi non solo propongono scenari di arretramento politico e vere e proprie tendenze all'imbarbarimento della convivenza civile ma, se ciò non bastasse, perchè non si possono non vedere i rischi che gravano sulla possibilità di mantenere e consolidare le stesse forme della tutela sociale.

Noi pensiamo che esista la necessità di una Associazione la quale, partendo da una specifica connotazione di interessi e vissuti politici, contribuisca ad irrobustire una cultura

riformatrice e di cambiamento finalizzata alla costituzione di una alleanza progressista e di governo ed alla definizione di forme più efficaci e moderne di tutela sociale.

Noi riteniamo che possa esservi anche un mercato per questo nostro prodotto.

Nel senso che avvertiamo un interesse, una sensibilità ad un percorso nel quale donne e uomini con varie identità e provenienze politiche, mettano in campo proposte e comportamenti in grado di determinare, anche in Italia, una riforma del sistema istituzionale, politico e sociale consentendo alla "sinistra" di emanciparsi da vecchi vizi massimalistici, da consolidate pratiche di divisione e di trasformarsi in soggetto progettuale e di governo.

Noi vogliamo tentare di concorrere alla creazione di uno schieramento progressista attraverso l'aggregazione e l'alleanza delle forze della "sinistra di governo", dei cattolici sociali, delle forze ambientaliste, delle forze liberaldemocratiche di tradizione repubblicana e liberale.

Sappiamo che è un tentativo difficile; che molte resistenze si frappongono in una realtà in cui scenari e alleanze politiche si compongono e scompongono come in un caleidoscopio, spesso senza programmi e talvolta senza valori. Conosciamo anche la fatica e le contraddizioni che caratterizzano il tenere insieme forze e idee per molti aspetti vicine ma caratterizzate da forti identità.

Ma questo processo di ricomposizione è necessario e deve essere portato avanti con forza e risolutezza.

Si tratta, come sostiene Giancarlo Bosetti in un recente ed efficace saggio "di valutare l'opera da compiere, prima magari attraverso un umile bricolage, poi, se qualcuno ne sarà capace, con un progetto di aggregazione, che tenga conto del patrimonio effettivamente disponibile. Il procedimento può funzionare, a condizione che l'identità della memoria di ciascun gruppo sia trattata, in una certa misura, come un bene a disposizione. Nell'eredità del passato ci sono infatti anche le divisioni, le resistenze conservatrici ad abbandonare ideologie, quelle trincee della coscienza e del potere acquisito che impediscono di affrontare i problemi nuovi per quello che sono. E chi si candida a costruire una sinistra nuova non può essere accreditato se non a condizione di saper guardare con il distacco necessario le proprie vecchie convinzioni".

E' partendo da questo presupposto che noi pensiamo alla creazione di una formazione progressista.

Una formazione progressista in grado di mettere insieme valori etici, progetto politico e sociale, pratica della solidarietà per rispondere all'imbarbarimento prodotto dall'egoismo individuale, dal prevalere di poteri forti e senza controlli, dai rischi di rottura della convivenza civile che caratterizzano l'attuale condizione di una società che pur rappresenta, per ricchezza e benessere complessivo, uno dei punti più avanzati nella storia del nostro Paese.

Una formazione progressista che dia risposte nazionali ed equilibrate alla domanda di cambiamento che prepotentemente si è affermata con la crisi morale e politica del vecchio sistema dei partiti; che ha messo in discussione gli equilibri istituzionali e di potere; che pretende un nuovo e più efficace rapporto tra cittadino e Stato.

Tale domanda si è concretizzata con l'esito dei referendum del 18 aprile che, attraverso la riforma elettorale, sottendeva l'esigenza di un rinnovamento della natura e della forma della democrazia italiana.

Come è noto la nuova legge elettorale non rappresenta una soluzione all'altezza dei bisogni e delle aspettative.

Le resistenze di molti ed in particolare della Democrazia Cristiana, favorite dalle indecisioni di parte del movimento referendario, hanno prodotto una creatura gracile e con molte contraddizioni.

Non si è realizzato il salto di qualità che caratterizza le forme più avanzate di democrazia compiuta non favorendo, con un coerente strumento elettorale, la nascita di un polo conservatore e di uno progressista.

Tuttavia ciò che non è facilitato dalla tecnica elettorale può essere rilanciato con un sovrappiù di iniziativa e coraggio politici.

Intendiamo dire che, pur in un contesto più complicato, è possibile far vivere politicamente la logica dell'alternanza con una scelta di alleanze programmatiche.

Ancor di più, oggi, questa opzione trova sostegno di fronte al configurarsi di un disegno neocentrista sospinto da forti interessi economici e politici e da non secondarie esigenze di autotutela.

Dobbiamo dire con chiarezza che tale disegno è all'un tempo una illusione ed un pericolo. Una illusione in quanto esso non determinerà le condizioni che sono spesso portate a giustificazione dai suoi sostenitori; non concorrerà ad evitare o attenuare lo "spirito di scissione" che domina molti comportamenti politici e sociali; non rappresenterà un argine all'avanzata della Lega anzi, come afferma Giorgio Ruffolo, "costituirebbe uno zatterone per molti naufraghi e, quindi, un ottimo bersaglio per gli attacchi leghisti"; non consentirà comunque ai naufraghi del vecchio sistema di salvarsi da un giudizio del Paese che, ormai, è persino troppo definitivo.

Ma è anche un pericolo poiché può diventare lo strumento per la riagggregazione di grandi poteri economici incapaci di misurarsi coi nuovi quali, con la forza derivante da potenti mezzi finanziari e di informazione, e non poca confusione, vedono in questa soluzione un modo per rinviare una trasformazione ormai indispensabile per ricostituire un moderno e civile sistema di mercato.

Un pericolo poiché avrebbe come vincolo la riproposizione, magari in forma nuova e più sofisticata, di una pratica consociativa che rappresenta l'unica alternativa al necessario ed ambizioso disegno di rimodellare, attraverso l'alternanza politica, un sistema di rappresentanza, espressione di un nuovo blocco sociale.

Infine un pericolo in quanto evocherebbe una rinnovata forma di collateralismi sociali che non consentirebbero più, se mai lo hanno consentito in passato, di approdare a ricomposizioni efficienti ed eque dei conflitti sociali.

Non siamo convinti neppure che abbiano molto futuro ed efficacia idee che si propongono di attivare, in questa fase, accurati rafforzamenti delle specificità e dei caratteri di singole forze politiche, una caratterizzazione delle identità, illudendosi poi, dopo il voto, di poter spadroneggiare nel mercato delle alleanze.

In sostanza noi pensiamo che un lavoro ostinato e costante per costruire un polo progressista sia il solo che possa garantire una risposta adeguata, se non a tutte, almeno ad una parte fondamentale delle aspirazioni di rinnovamento politico e sociale.

Un'alleanza per il governo, non per la testimonianza.

Un'alleanza che venga fondata sul progetto; che selezioni i suoi appartenenti con una discriminante di contenuti, di programmi di governo; un'alleanza che accetti la sfida della coerenza e della proposta faticosa, delle mediazioni che abbiano un senso e non solo consenso, che non si limiti a quelle forme di propaganda inconcludenti che hanno costituito uno dei punti deboli della azione politica e sociale della sinistra italiana; insomma una alleanza che superi distinzioni ideologiche e politiche che sempre più spesso non hanno più alcuna corrispondenza con la dislocazione reale dei problemi, dei bisogni, e delle forze sociali.

Una proposta in grado di spostare in avanti il conflitto sul riassetto dei poteri, definendo la direzione strategica e i programmi evitando che la tutela dei più deboli abbia come sola soluzione la disperata deriva massimalistica.

Se vogliamo fondare la costruzione di una alternativa progressista nel nostro Paese sui programmi ad una Associazione come "Labour" compete lo sforzo di contribuire, per quel che riuscirà a fare, con una sua analisi, una riflessione, la quale non può che partire da ciò che più ci riguarda da vicino, dalle specifiche situazioni che incrociano col nostro lavoro ed il nostro impegno. Ciò che vogliamo essere e vogliamo fare dovrebbe essere sufficiente per determinare le condizioni, le modalità e le forme attraverso le quali ciascuno possa valutare, per se stesso o per se stessa, da persona libera, se concorrere o meno a questa iniziativa.

Ma in questi mesi siamo stati chiamati anche a chiarire ciò che non siamo, ciò che la Associazione non deve e non vuole essere.

Siamo partiti e partiamo dai fatti, da un'analisi preoccupata dalla situazione ma anche da una valutazione che non si ferma all'evidenza di taluni di questi fatti che stanno davanti agli occhi di tutti. Se Tangentopoli è stato il detonatore per l'esplosione di una crisi irreversibile del sistema politico italiano, soprattutto dei partiti che hanno governato il Paese per quasi mezzo secolo, la crisi di tutto il sistema era già presente ed è diventata sempre più evidente ed ha investito e investe non solo gli aspetti e le forme istituzionali ed elettorali del sistema politico ma colpisce al cuore la forma che il partito politico ha assunto, almeno dalla resistenza ad oggi, dai grandi meriti di allora, alla degenerazione che lo ha portato ad occupare lo Stato e le Istituzioni, a gestire direttamente poteri e ad esercitare prerogative illegittime, improprie, intollerabili e non accettabili.

Pensiamo che oggi e nel futuro la relazione tra Stato, Istituzioni e società civile possa e debba ancora essere mediata dal partito

politico in alternativa a poteri forti dell'economia, della finanza, dell'informazione e della comunicazione, che in Italia spesso coincidono, e, se non si vuole assegnare ad altri poteri, pensiamo alla Magistratura o a forme di democrazia plebiscitaria, e alla politica esclusiva dei referendum il presente e futuro della politica e della democrazia.

Se non vogliamo che ciò accada, se il partito "pesante" detentore di una delega totale dai suoi aderenti e dai suoi elettori non ha più ragione d'essere, se i poteri si dislocano verso istituzioni internazionali, da un lato, e le autonomie locali, dall'altro, fino a configurare contemporaneamente nuovi ordinamenti, anche internazionali e nuove forme degli Stati nazionali, la relazione, o meglio, le relazioni tra società civile, cittadini e Stato, che il partito politico "leggero" deve mediare, pretende che tale mediazione sia arricchita dal massimo di diffusione nella società di forme autonome di auto-organizzazione dei cittadini che concorrano a correggere nello stesso tempo, il partito "pesante" ma anche lo Stato "pesante", che a tutto provvede e su tutto decide.

Se il sindacato, il sindacato unitario, autonomo e pluralista è una di queste forme noi pensiamo, come cittadini prima e più ancora che come sindacalisti, che sia necessario concorrere con la nostra fatica, il nostro impegno, collocandoci nella battaglia per realizzare la democrazia dell'alternanza e nello sforzo per concorrere alla formazione dello schieramento progressista.

Deriva da ciò quello che non siamo e non vogliamo essere; ciò che l'Associazione non vuole e non deve essere.

Tre "non" in particolare vogliamo sottolineare: non vogliamo essere solo socialisti; non vogliamo essere solo militanti e dirigenti della Cail; non vogliamo essere solo sindacalisti.

Se questa iniziativa è stata prodotta da alcuni socialisti e sindacalisti questo non cambia i termini del problema. Avremmo aderito ad analoghe iniziative se altri le avessero assunte, anzi, ne saremmo stati lieti se non altro per la fatica che questa scelta ha comportato.

Il nostro compito di primi promotori può finire qui. Possiamo cambiare nome e statuto, formulare altre ipotesi, altre soluzioni. Non facciamo distinzioni di persone, di collocazione, di esperienza. Non confondiamo impegno civile e politico che con molti sacrifici vogliamo continuare a produrre in forme ed in contesti nuovi, con l'impegno e il nostro ruolo nel sindacato.

Non intendiamo prefigurare nessuna forma, esplicita o surrettizia, di aggregazione nel sindacato o, men che meno, nella Cgil. Ci interessa l'unità sindacale come fattore importante per le basi della nuova Repubblica, di una più forte e ricca democrazia politica. Ma ciascuno nel proprio sindacato sarà come vuole essere.

Un contributo che possiamo dare, quindi, è quello di contribuire a realizzare una proposta adeguata in materia di politiche economiche, sociali e, soprattutto, di renderle coerenti con la valorizzazione del lavoro sia sul versante quantitativo (il lavoro che manca e si riduce), che su quello qualitativo (condizioni del lavoro e sua centralità sociale).

Non compete a questa relazione avanzare proposte compiute le quali saranno oggetto, come è nei nostri proponenti, di una

discussione più corposa ed approfondita anche con l'utilizzo di compagni e amici che hanno competenze e idee da socializzare e verificare.

Può essere utile tuttavia almeno elencare i problemi più urgenti, le priorità che, come si sa è complicatissimo identificare.

In primo luogo una questione decisiva riguarda l'esigenza del rilancio delle politiche di sviluppo ed in particolare di quello industriale.

E' infatti una peculiarità drammatica quella di un sistema industriale caratterizzato contemporaneamente da uno squilibrio di poteri tra grande e piccola impresa, da un deficit di ricerca ed innovazione e, di conseguenza, di competitività e da un problema di capitalizzazione; il tutto aggravato da inefficienze delle strutture statuali e dei servizi che impediscono la realizzazione di una "efficienza di sistema".

Di fronte all'impoverimento del tessuto industriale ed alla conseguente impossibilità di reggere il confronto competitivo internazionale e di utilizzare efficacemente la prospettiva di ripresa congiunturale; di fronte alla sottovalutazione colpevole delle "élites" dirigenti ed alla assenza di soluzioni credibili; di fronte ad un debito pubblico spesso strumentalizzato ma pur tuttavia concretamente vincolante, il nodo centrale che dobbiamo risolvere è quello del reperimento delle risorse.

Per questo al di là delle polemiche sulla destinazione dei fondi di bilancio o della riproposizione di forme di risparmio, prestiti forzosi e alienazioni di immobili (tutti aspetti che possono avere una loro utilità) il nodo decisivo consiste nel rompere il patto scellerato con la "rendita" che ha comportato, almeno negli

ultimi 15 anni, una formidabile redistribuzione di reddito, a danno soprattutto della produzione, ha impedito la realizzazione di moderni e trasparenti canali di sostegno finanziario al sistema industriale ed ha cristallizzato valori, individuali e collettivi, che sono stati non piccola fonte nel processo in atto di rottura della solidarietà.

La questione industriale e quella sociale pongono in una luce diversa e nuova elementi di enorme rilievo quali quelli della riforma e riorganizzazione dei grandi servizi collettivi, della pubblica amministrazione e del sistema finanziario.

A ben vedere sono questi alcuni dei macigni più consistenti da rimuovere anche sul versante degli sviluppi politici e sociali.

Un secondo elemento da approfondire riguarda la rottura che si è prodotta nel rapporto tra crescita economica, tutela sociale ed occupazione.

Di qui la necessità di ridisegnare una politica, di una "sinistra di governo" per l'occupazione e lo stato sociale.

La drammatica evoluzione della disoccupazione in Italia, in cui si è giunti ad un livello dell'11% (si prevede un 12% nel 1995) con una caratterizzazione che penalizza soprattutto il Mezzogiorno, i giovani (con punte che superano il 40%) e con durata crescente e dislocazione in fasce di età sempre più alte, richiede rimedi di grande respiro e di una qualche radicalità.

Forse è utile interrogarsi anche sul fatto che in Europa, in cui abbiamo assistito con frequenza maggiore che in altre aree a governi di sinistra, la disoccupazione si sta collocando su una cifra di 20 milioni e, cosa ancor più preoccupante, assume

almeno da un decennio, un carattere altamente indipendente dalla evoluzione dei cicli economici.

Con questo ragionamento intendiamo proporre una lettura dei processi economici e produttivi secondo cui oggi non si può contare su un rilancio della occupazione indotta da una ripresa della domanda e che, anche in presenza di un'inversione del ciclo economico, essendo prevedibilmente i tassi di produttività superiori a quelli di crescita, nemmeno per il futuro si potranno abbattere sostanzialmente i livelli di disoccupazione.

La fine della relazione lineare tra crescita economica e crescita della occupazione propone cioè una riflessione assolutamente nuova per la cultura economica delle forze democratiche e progressiste. Vale a dire se il lavoro continui o meno ad essere, come noi pensiamo, uno degli elementi fondanti della idea di progresso.

Sono certamente utili per aggredire l'emergenza strumenti sinergicamente impiegati quali: la razionalizzazione e la riorganizzazione degli strumenti finanziari; la attivazione di piani per il lavoro con finalità di intervento in settori socialmente utili, nella tutela dell'ambiente, nella formazione ed educazione a tutti i livelli; l'adeguamento della strumentazione per migliorare l'incontro tra domanda e offerta; una sistematizzazione del governo degli orari ed anche un rafforzamento, sempre presente nel nostro lavoro sindacale, delle forme di sostegno al reddito.

Tuttavia per aggredire il problema diviene indispensabile assumere la "ridistribuzione del lavoro" come risposta strutturale allo sviluppo tecnologico ed alla crescita di produttività.

A ben vedere questa scelta si configura non solo come funzionale ad affrontare un pur fondamentale e drammatico problema ma anche come la costruzione di una diversa architettura sociale in cui emancipazione "dal lavoro" e nuova solidarietà diventano cardini per realizzare un lavoro meno mercificato ed una più avanzata qualità della vita.

Un' altra questione dirimente concerne la riforma dello "stato sociale".

Un lavoro molto arduo anche per il fatto che, in Italia, lo " stato sociale" si è per gran parte identificato con lo "stato assistenziale" con distorsioni non soltanto economiche ma anche sociali e culturali.

Ma affrontare con umiltà questa riflessione per noi significa assumere la consapevolezza di non possedere ricette facili o precostituite.

Le diversità crescenti di condizioni e di bisogni impediscono soluzioni che pretendano di dare risposte unificanti, valide per tutti e per ciascuno.

In una società caratterizzata da un quadro sufficiente di civiltà (e non solo di benessere) il compito dello Stato è quello di offrire pari opportunità di accesso a beni quali: istruzione, formazione e informazione, occupazione, reddito, servizi sociali.

Obiettivo della politica sociale e della sua funzione perequativa dovrebbe essere quello di garantire a tutti questa opportunità consentendo l'autopromozione.

E, in un quadro come questo, garantire ai più deboli un minimo di benessere inteso non solo come reddito ma come fruizione di un patrimonio di beni materiali e immateriali.

E' così che si configura il diritto di cittadinanza.

Siamo in presenza oggi di una soluzione di destra alla crisi dello "stato sociale". Quella di uno "stato minimale" che restringe il suo campo di intervento a pochi bisogni ed assegna il resto al mercato.

Ma è una risposta inefficace poiché non riduce la spesa e non migliora i servizi.

Ancor di più è una risposta non solidale e quindi praticabile, soprattutto su grandi questioni come quella sanitaria e delle pensioni, solo a condizione di profonde fratture nella società.

Alla tesi neoliberista della "protezione minimale" si può opporre una prospettiva fortemente innovativa, che nulla ha a che fare con lo slogan "meno Stato, più mercato". Si tratta della proposta, largamente diffusa, del passaggio dal "welfare state" alla VP welfare society".

Questa proposta trae origine non tanto da finalità di risparmio nella spesa, quanto piuttosto di trasformazione del "welfare pubblico" verso un sistema integrato di protezione sociale, in cui siano riconosciuti alla società e alle sue articolazioni comunitarie spazi e poteri autonomi di iniziative, di partecipazione, di gestione e di controllo efficace e responsabile. Tra gli obiettivi: cambiare radicalmente il modo d'essere dei servizi, sburocratizzandoli e rendendoli più flessibili e mirati; responsabilizzare l'intero tessuto sociale e comunitario;

promuovere i cittadini e le famiglie da utenti passivi a partecipanti e attori nella soluzione dei problemi, in una logica non marginale di autotutela ed autopromozione. Ovvio e necessario corollario di questa impostazione è il massimo decentramento possibile delle politiche sociali anche sul piano istituzionale e finanziario.

Strettamente legata a tutte queste esigenze di rinnovamento e riforma è la questione fiscale.

E' una materia molto complessa e controversa che, anche in queste settimane, ha interessato il dibattito politico tra minacce di rivolta e disperate constatazioni di inefficienza ed ingiustizia.

Nell'impossibilità di svolgere qui un ragionamento organico può essere utile delineare sinteticamente le esigenze primarie per consolidare un processo di riforma fiscale razionale, efficace ed equo.

In primo luogo occorre accelerare la riforma della macchina fiscale e della amministrazione finanziaria; si deve produrre una semplificazione del sistema fiscale per consentire ad un tempo il superamento di vere e proprie azioni vessatorie sul contribuente e la effettiva praticabilità dei controlli per aree mirate; tale semplificazione deve comportare il superamento di privilegi fiscali e delle forme di elusione; è necessario inoltre modificare la proporzione tra tassazione diretta ed indiretta soprattutto enucleando la necessità di estendere il sistema impositivo in funzione di obiettivi sociali o ambientali; infine non è più prorogabile una scelta di decentramento reale della facoltà impositiva con l'obiettivo di produrre più equità, più efficacia e più responsabilità.

Un'ultima grande questione che è opportuno avere presente riguarda le forme della partecipazione democratica con riferimento particolare al ruolo degli attori sociali in un contesto di grande mutamento istituzionale e politico.

E' sorprendente che, in un Paese nel quale si è appena conclusa una difficile stagione di negoziazione tripartita, al di là delle enfattizzazioni e della retorica, non si apra, nemmeno a sinistra, nemmeno nel sindacato, una riflessione impegnata su quali forme di democrazia economica ed industriale, su quali spazi di partecipazione e codeterminazione siano perseguibili nell'impresa.

E' necessario superare questi ritardi non solo perchè, giustamente, noi pensiamo che la democrazia non debba fermarsi ai cancelli della fabbrica ma perchè, nello scontro furibondo per riallocare poteri e prerogative nell'economia e nei rapporti sociali, non ci sarà capacità di tutela senza una risposta forte ed organica su queste fondamentali materie.

Non c'è dubbio che il sindacato è un soggetto attivamente coinvolto nella ridefinizione degli assetti istituzionali e politici.

Ma quale sindacato potrà giocare un ruolo in un futuro senza garanzie precostituite e con forti pericoli di arretramento? E' pensabile che il vecchio modello di collateralismo, le vecchie pratiche consociative, l'assenza di verifica della rappresentatività, elementi di burocratismo e di insufficiente democrazia consentano per il futuro il ruolo ed i risultati, per la verità anche significativi, del passato?

Noi pensiamo di no. Pensiamo che solo un sindacato unitario, che verifica la propria rappresentatività, che si dota di regole

interne ed esterne di democrazia, che ridefinisce le sue prerogative nei confronti del sistema istituzionale e politico sul binomio partecipazione-autonomia possa cogliere le opportunità insite nella futura fase.

La battaglia per un sindacato unitario e pluralistico è certamente parte necessaria del più complesso impegno di assicurare al Paese più moderni sistemi di rappresentanza e direzione politica e più solidali risposte ai drammatici problemi del Paese.

Pensiamo, cioè, che un sindacato unitario, pluralista, autonomo sia indispensabile anche alla democrazia dell'alternanza per impedire derive corporative e pratiche consociative, per determinare, solo per il fatto di esistere, le condizioni della costruzione di un polo progressista.

Tutto l'insieme di questi nostri ragionamenti non può essere conseguito senza assumere, consapevolmente e deliberatamente, la dimensione europea e comunitaria come orizzonte indispensabile, come una grande opportunità per impedire, anche a noi, di regredire nella condizione delle merci e delle monete.

L'Europa è il passaggio indispensabile per noi, in Italia, per contribuire a costruire una nuova e più ricca democrazia.

Abbiamo sinteticamente, sommariamente e, speriamo, non troppo confusamente enucleato alcune idee per un impegno politico e per una pratica di relazioni che vogliamo assumano caratteri nuovi fondati sul criterio della non delega.

Per questo "Labour" non intende configurarsi come una associazione con un centro forte ed una articolazione rachitica, ma, al contrario, pensiamo alla crescita di un diffuso, forte tessuto di aggregazioni territoriali.

Il tentativo è quello di costruire un sistema di comunicazione nel quale elaborazioni ed esperienze vengano scambiate, verificate. Non pensiamo a strumenti chiusi verso associazioni o realtà aventi obiettivi comuni. Sollecitiamo, in sostanza, il contributo di tutti coloro che vogliono impegnarsi con noi nella costruzione di una aggregazione progressista e di un programma di governo.

Particolare importanza attribuiamo alla creazione di un reticolo di esperienze nei territori i quali devono diventare il vero baricentro della nostra iniziativa.

Come si può vedere questa, che noi oggi vorremmo tentare, è una scommessa difficile. Vi sono certamente opposizioni, talvolta motivate in altri casi più maliziose; esistono timidezze, incertezze e spesso, quando la innovazione travolge la propria identità e il proprio vissuto, si aprono in noi riflessioni laceranti e comportamenti di resistenza, di fatto conservatori.

Ma se la politica non è mai stata un riflesso condizionato di un determinismo più o meno storico oggi certamente la portata e la qualità dei cambiamenti pretendono un progetto ed una iniziativa frutto della politica intesa come volontà degli uomini, della loro intelligenza, dei loro coraggio, del loro entusiasmo e del loro lavoro.

Il futuro sta nelle mani di ogni cittadino e quindi, anche nelle mani di ciascuno di noi, senza pretese totalizzanti ma con la consapevolezza che ciò che accadrà dipenderà anche da quanto avremo potuto, saputo o non voluto fare.